

Index

IN MEMORIA DI
PIAN ARQUELLI

Quaderni camerti di studi romanistici
International Survey of Roman Law

36

2008

Jovene editore Napoli

dirittoprivato.com). Il periodico è diretto da Laura Solidoro, affiancata da un Comitato scientifico internazionale, che, nell'*Editoriale* di apertura, ne dichiara il progetto, e cioè la «promozione di uno studio globale delle discipline privatistiche». Quindi *TSDP* non costituirà un 'contenitore', ma un 'laboratorio', aperto all'intreccio delle diverse prospettive da cui si può osservare il diritto dei privati (teorica, storica, pratica).

La partizione interna si apre con i «Contributi» (in questo numero di Gaeta, Stolfi, Caringella, Garofalo, Solidoro, Penta, Gtachi, Fasolino, Pelloso, Torrent). Innovativa la sezione dedicata a «L'Intervista» (conversazioni con Antonio Padoa Schioppa e Vincenzo Buonocore). Poi, una serie di strumenti che servono, in primo luogo, alla formazione e all'aggiornamento: «L'Osservatorio» (questa volta dedicato a 'Danni ambientali lesivi dei diritti della persona e tutela risarcitoria ex art. 2043 c.c.'), «Giurisprudenza», «Normativa in itinere». Chiudono il volume le «Segnalazioni bibliografiche» (alcune, anche se brevi, sono delle vere e proprie recensioni critiche) e le notizie relative agli «Incontri di studio».

I collaboratori possono richiedere di essere valutati da referees. Tutto il materiale delle singole sezioni è scaricabile in pdf. I contatti sono: per la direzione, solidoro@teoriaestoriadeldirittoprivato.com.it; per la redazione, redazione@teoriaestoriadeldirittoprivato.com.it; per informazioni generali, info@teoriaestoriadeldirittoprivato.com.it.

Index, lieta dell'importante iniziativa, augura continuità e ogni successo alla nuova rivista.

Napoli.

COSIMO CASCIONE

Sesta pagina

«Marginalia II»

Antonio Guarino

I. «*Marginalia*». — I rischi principali cui sono esposti questi miei *Marginalia* e altri brevi scritti che vado pubblicando da qualche anno a questa parte sono tre: quello delle ripetizioni di idee o di citazioni, quello delle contraddizioni con tesi o ipotesi del passato, quello degli errori marchiani. Non aggiungo il pericolo di essere frainteso o quello di essere ignorato (di non essere letto a dovere o addirittura di non essere punto letto) perché si tratta di possibilità, anzi di probabilità che fanno parte non dico delle regole del gioco, ma dico, affermo (e confesso) di certe pratiche del mondo scientifico alquanto diffuse, anche se quasi mai intenzionalmente volute. (Il «quasi» mi è suggerito non solo dalla prudenza, ma anche dal ricordo di un amatissimo *conlega maior*, Mario Lauria, che era uomo di carattere decisamente singolare. Un giorno in cui uno di noi che lo frequentavamo, l'allor giovane assistente Luigi Amirante, gli riferì che su una importante rivista straniera era apparsa una critica alla sua teoria sulla *possessio* a firma del professor X, studioso che egli non stimava un gran che, gli disse ambigualmente: «Guardati bene l'articolo, fammene un riassuntino in 10-12 righe e forse lo leggerò»). A proposito del leggere e del non leggere, confesso che più di una volta sono stato tentato, per vedere se qualcuno se ne accorgesse, di inserire astutamente in qualche mio articolo le parole: «quando i cani attraversano l'aria in un diamante come le idee e l'appendice della meninge indica l'ora del risveglio ...». In fondo, sono (in versione italiana) parole pubblicate nel 1920 da Tristan Tzara, il fondatore del dadaismo: ne parlano le storie letterarie di tutto il mondo. Magari tra qualche secolo un attento storico della letteratura giusromanistica di oggi sosterrebbe di me che io avevo forti inclinazioni (non allo scombinato, ma) al «*dada*», chiedendosi se ero amico anche di André Breton. Ma lasciamo andare. Tornando ai tre rischi di cui parlavo all'inizio di questa nota, io ne sono ben consapevole,

* Una prima puntata di questi *Marginalia* è stata pubblicata in *Seminarios Complutenses de derecho romano* 20 (2007) 245 ss., volume a ricordo di Ursicino Alvarez Suarez.

tuttavia non sempre riesco tempestivamente ad evitarli. Le ripetizioni di idee solo talora sono volute (per deliberata insistenza) e quelle di citazioni dipendono sopra tutto dall'amore che porto a certi autori grandi o piccoli: in primo luogo a Manzoni e a Dumas padre, ma poi anche a Shakespeare, a Molière, a Conan Doyle, a Wodehouse, a Hitchcock, a John Ford e a tanti altri ancora. Le contraddizioni sono dovute non sempre e in ogni caso a sbadataggine, ma anche (può succedere) a coscienti evoluzioni o involuzioni di pensiero. Rimangono gli errori più o meno marchiani, dei quali ovviamente io non mi accorgo e si accorgono i miei critici. Peraltro, a prescindere dal fatto che gli errori sono anche, tutto sommato, prova di candore e di buona fede, replicherò ai maligni miei critici con una citazione: «Chi è senza peccato scagli la prima pietra» (Gv. 8.7).

2. *Gloria*. — «Gloria Galeno, scomparsa nelle prime ore dello scorso aprile 1992 dopo intense sofferenze animosamente sopportate, non merita gli artifici del vuoto che lascia tra noi o della presenza che tra noi tuttora permane di lei. Diciamo solo, con la scabra semplicità propria del suo tratto, che essa materialmente, insostituibilmente ci manca. Ci manca come collaboratrice fedele ed assidua dell'insegnamento romanistico napoletano fin dai lontani anni Cinquanta, ci manca come compagna e guida di molti studiosi divenuti col suo aiuto docenti, ci manca come tramite umano tra tutti noi delle cattedre e migliaia di studenti, i quali a lei hanno fatto fruttuosamente capo per spiegazioni pazienti, per benevoli incoraggiamenti ed anche, spesso, per materni orientamenti di vita. L'esistenza integralmente dedicata da Gloria — non meno che al marito, al figlio, ai parenti, tutti fortemente amati — all'educazione dei giovani, è stata un'esistenza ben spesa». Le scarse parole che precedono le ho inserite in *Labeo* (38 [1992] 262) con profonda tristezza e le rileggo oggi, inserendole in questa pagina, con tristezza ancora più profonda. Non per gli anni che passano inesorabili, per la fine che mi è sempre più vicina e per altre banalità del genere, ma per una ragione amarissima. Gloria (così la chiamavano tutti: non io però, nel mio accurato formalismo dei modi) è stata l'unica tra i miei allievi che volevo, ma non sono riuscito ad avviare alla cattedra. È stata colpa mia, si intende. Non perché non ce l'abbia messa tutta (scusate il linguaggio da ippica) nell'allevare e nell'allenare il puledro: da questo punto di vista Gloria era, se non erro, pienamente in grado di correre. Ho sbagliato piuttosto nel non rendermi conto del fatto spiacevole che la commissione giudicatrice di quel primo (e tanto discusso) concorso per l'ammissione dei migliori assistenti universitari al grado di «professori associati» era presieduta e influenzata, quanto alla giusromanistica, da uno studioso di notevole valore (questo non si discute), ma di temperamento tanto dispettoso quanto impulsivo: da uno di quelli che sono i «buoni del giorno dopo», cioè del giorno in cui è troppo tardi per riparare. Per verità, i non ammessi alle prove orali furono molti, e tra questi (è curioso) i miei napoletani, se ben ricordo, furono tutti. Cose, del resto, che possono succedere e succedono nella carriera accademica e che sono comunque di gran lunga preferibili alle approvazioni troppo benevole o a quelle di fa-

vore. Gloria peraltro non lo sopportò, se ne dispiacque al punto da attribuire a me la colpa di non averla sottratta in tempo utile alla strage degli innocenti. Mentre i suoi colleghi, presentandosi ai successivi concorsi, superarono ogni *empasse* e giunsero felicemente al titolo di professore di seconda o di prima fascia, ella si ritirò da ogni competizione e distrusse il volume monografico sui giuristi di cognome *Saturninus* (Venuleio, Claudio, Quinto: tre o due?) che aveva laboriosamente apprestato. Tutto qui. Quel giorno di aprile in cui, accompagnato e incoraggiato da Giuffrè e da Labruna, andai a visitarla nella via degli Oleandri, già composta in una bara aperta, non ebbi il coraggio di fissarla in viso. Io, il severo Guarino, il distaccato Guarino, l'ironico Guarino, il «Guaro».

3. *Ein kaltes Fieber*. — Niente paura, non citerò il *de senectute* del solito tuttofare Cicerone. Ma siamo lì. Mi riferirò a Goethe là dove è lui che ciceroneggia e fa dire al giovane baccalaureato dell'atto secondo del *Faust* (v. 6785) che la vecchiaia è in verità una febbre fredda («Gewiss das Alter ist ein kaltes Fieber»). È assai probabile che appunto alla vecchiaia, ormai protratta ben oltre l'età dei trent'anni fissata come data di inizio dal veemente baccelliere, io debba l'aumento progressivo della mia tendenza alla riservatezza, se non addirittura all'isolamento. Non si direbbe, a badar solo al mio modo conservativo di scrivere (talvolta anche molto, troppo vivace). Ma nella vita di ogni giorno, fuori dalle pagine che pubblico e dal contatto frequente che avevo una volta con studenti ed allievi, insomma nella realtà, io sono sempre più alieno dalla partecipazione alle così dette relazioni di società e perfino dalle telefonate troppo frequenti e lunghe. Solo lettere (poche), appunti su schede (moltissimi) e redazioni faticose (spesso rifatte da capo) delle mie opere (chiamiamole benevolmente così). Il tutto a mano, perché (quasi mi vergogno di dirlo) non sono mai riuscito ad adattarmi al *computer* e sono quindi rimasto all'«età della penna». È pertanto sopra tutto colpa mia se della morte nel 2006 di due colleghi e amici, Carlo Castello e Pasquale Voci, sono venuto casualmente a sapere (devo proprio aggiungere: con grande dolore?) a distanza di un anno per il primo e di circa due anni per il secondo. Nel momento in cui scrivo (marzo 2008) di Castello mi parla l'affettuoso ricordo che gli dedica Mariagrazia Bianchini in *Index* 35 (2007) 396 s. Di Voci mi parla egli stesso col volume dei suoi *Ultimi studi di diritto romano* (a cura di Riccardo Astolfi [Napoli 2007] p. 436) pervenutomi una settimana fa. Eravamo tutti e tre più o meno coetanei, ma il primo ad affermarsi in carriera fu Voci, di cui l'«opera prima» su *L'errore in diritto romano* fu accolta da Emilio Albertario, ad apertura della collana dell'Istituto di diritto romano della «Sapienza» con parole che il generoso maestro dedicò a tutti noi aspiranti: «In questo atto di fede nella virtù operosa dei nostri giovani siamo certi fin d'ora che non avremo mai a pentirci: essi sono la nostra cara speranza di oggi, il nostro sicuro orgoglio di domani». Tempi lontani, altri tempi. Correva il 1937, dodici mesi dopo la conquista dell'Abissinia. Albertario, almeno in questa previsione sbagliandosi, datava: «Roma, nel primo Annuale dell'Impero».

4. *Il coltello a serramanico*. — Come al solito, non ricordo né il giorno né l'anno, ma fu certamente una giornata di primavera anteriore al 1976, cioè a quando (9 maggio) accettai di candidarmi al Senato per sostenermi una proposta di riforma in cui fermamente credevo (la proposta che si tradusse molto faticosamente nella legge 22 maggio 1978 n. 194) e inviai subito al Consiglio dell'Ordine una lettera di dimissioni dall'attività forense. Ero stato invitato a Potenza, città capoluogo della Lucania, per tenervi nel pomeriggio una conversazione pubblica sul tema della possibile istituzione di una università in Basilicata ed ero doppiamente soddisfatto. Soddisfatto perché quella regione del Sud è terra di grandi intelletti ed in particolare di grandi giuristi (basti ricordare che nella piccola Avigliano, in provincia di Potenza, è nato nel 1857 il luminoso civilista Emanuele Gianturco, vanto dell'Ateneo napoletano, e che negli stessi luoghi hanno avuto origine le due dinastie di privatisti e romanisti dei Coviello e degli Stolfi). Soddisfatto altresì, anzi felice, perché in mattinata, dopo un'udienza di tre ore e mezzo, avevo quasi insperatamente vinto, malgrado la requisitoria sfavorevole del Pubblico Ministero, un procedimento civile che era di appassionato interesse per una mia cara assistente e per suo marito. Siccome la causa giudiziaria mi aveva fatto far tardi, volai con la mia auto verso la destinazione potentina e la raggiunsi, per dirla come si dice quaggiù, «in punta in punta». Scesi dall'auto, mi presentai, salutai questa e quell'autorità locale, salii in bigoncia, parlai, sostenni il contraddittorio, presi finalmente un buon caffè: mai avuta tanta fortuna, mai. Dopo di che un riposino e il banchetto. Un banchetto, vi dico, che non vi dico: ricco di prelibatezze, di cortesie, di intelligenti battute, che gradii tutte con fervore. E sapete come terminò il banchetto? Oltre che col solito brindisi, si concluse con un dono insolito: quello di un prezioso coltello a serramanico, vale a dire di un pugnale di 7-8 centimetri (quanti ne bastano per raggiungere il cuore) ripiegabile entro il suo manico finemente istoriato. Roba da capobandito che mi piacque moltissimo, non meno di quanto sarebbe piaciuta al «Pépé le Moko» di Jean Gabin. Quel coltello a serramanico io l'ho conservato gelosamente in casa per molti anni anche perché col sangue caldo di noi meridionali, sapete com'è, non si sa mai. Ma, dopo che nel 1989 sono uscito di carriera, mi sono chiesto se fosse giusto tenermelo per mio uso personale. No, meglio darlo a qualche mio successore. Non so se ho fatto bene. L'ho passato a Luigi Labruna con un biglietto, forse però inutile, di istruzioni per l'uso. Infilare la lama nel terzo spazio intercostale, mirando diritto a destra se il collega si trova di fronte, a sinistra se si opera alle spalle. In ogni caso, girare la lama due o tre volte dentro la ferita. Per maggior sicurezza, è chiaro (cfr. P.-A. Ponson du Terrail, *Les exploits de Rocambole*, 1859, *passim*).

5. «*Error calculi*». — Nei suoi *Ultimi studi di diritto romano* c.t. Pa-squale Voci ha dedicato le pagine finali (177 ss., pubbl. anche altrove nel 2006) alla *Condictio liberationis*. Preso atto che di quest'ultima parla in

esplicito solo un rescritto di Diocleziano e Massimiano (a. 293, in C. 2.5.1) di cui non riporta il testo, egli si vale di svariati frammenti giurisprudenziali indubbiamente classici per affermare convincentemente che non possono esservi incertezze circa l'appartenenza di questo rimedio giudiziario al diritto romano classico. Bene, ma per essere meglio informati è opportuno, a mio avviso, rilevare che la costituzione è la sola di tutto il titolo C. 2.5 (titolo che suona più precisamente «*De calculi errore*», facendo quasi da postilla al titolo molto nutrito «*De transactionibus*») e bisogna altresì leggersi punto per punto le parole del rescritto indirizzato a tal Aurelio Quarto (*Errorem calculi, sive ex uno contractu sive ex pluribus emerit, veritati non adferre praeiudicium saepe constitutum est; unde rationes etiam saepe computatas denique retractari posse, si res iudicatae non sunt vel transactio non intervenit, explorati iuris est. Sed et si per errorem calculi velut debitam quantitatem, cum esset indebita, promisisti, condictio liberationis tibi competit*). Ora, perché mai è stata data tanta evidenza ad un isolato rescritto? Questo i teorici puri, chiusi tra gli scaffali ed i libri dei loro studi, magari non se lo chiedono. Me lo chiedo invece io, sia a causa di una certa mia esperienza avvocatesca dei mercati (da quelli della Borsa a quelli delle partite di pesce fresco, delle verdure appena raccolte e via di questo passo), sia a causa dello studio che ho dedicato in passato ad un'epigrafe latina (*CIL*. 6.1770) relativa ai mercati del mondo antico romano (cfr. *Consuetudo micandi* [1980], ora in *PDR*. VI [Napoli 1995] 213 ss.). Ed ecco la mia risposta. Nella fisiologica animazione dei mercati (sopra tutto se di merci a vista) le contrattazioni notoriamente si intersecano e si accavallano in seno ad un grande vocio di proposte, di controproposte, di condizionamenti, di scene di apprezzamento oppure di sprezzo per il prodotto, di litigi, insomma di *transactiones* (precorritrici del termine inglese «transaction» oggi usato e riverito in tutto il mondo), le quali infine confluiscono, ma non sempre in modo chiaro ed evidente, nel consenso definitivo, spesso costituito da un frettoloso «*dabis? - dabo*» stipulatorio. Ora è possibile, anzi è molto facile che in questo bailamme succeda che l'affare che si stipula sia viziato da affrettati errori di calcolo (esempio: le pecore sono 140 e non quelle 150 per l'acquisto delle quali ho versato 150 monete). Succede sì, ma è pensabilissimo che, a cose fatte, il contraente che ha incassato di più si rifiuti di restituire il supero, o che il contraente che ha versato di meno si sottragga al pagamento del saldo. Di qui la giusta e rilevante decisione interpretativa di Diocleziano e collega cui il *Codex Iustinianus* dedica un titolo a complemento di quello «*de transactionibus*». Se è dimostrabile chiaramente che l'*error calculi* vi è stato, l'«*exploratum ius*» delle *condictiones* (nel caso specifico, una *condictio* che alla cancelleria vien fatto di chiamare *condictio liberationis*) va riconosciuto a favore di Aurelio Quarto e di chiunque altro venga a trovarsi nella sua situazione.

6. «*Omnia munda mundis*». — Anche stavolta si levi di mezzo Cicerone (*Tusc. disp.* 4.16.36). Preferisco di gran lunga citare il San Paolo dell'epistola a Tito (1.15: «*pánta katharà tois katharóis*»), cogliendo oltretutto

to l'occasione per invitare il lettore a rileggersi (od a leggersi, se già non l'ha letta, il misero) quella pagina dei manzoniani *Promessi sposi* (cap. VIII) in cui fra Cristoforo vince gli scrupoli di fra Fazio nel convento di Pescarenico ammonendolo che tutto è puro per i puri. A me è successo nella vita (mi sia consentito il ricordo) di ottenere, per qualcosa di affine alle mie riconoscibili buone intenzioni, una volta un perdono e un'altra addirittura una benedizione. Il perdono lo ottenni da un amico carissimo, Bernardo Albanese, dopo che questi, inaugurando a Palermo il congresso SIHDA del settembre 1979, aveva pronunciato un discorso di esaltazione del diritto romano e aveva incidentalmente diretto parole di dura rampogna alla noterella piuttosto scherzosa (ma, a fare attenzione, non troppo) di un tal Casimiro Sofo intitolata *Senatores boni viri* (in *Index* 1 [1970] 196). L'autore insospettato di quella nota ero io. L'avevo scritta per dare un segno di incoraggiamento al primo numero della rivista *Index* del giovane Labruna, adottando a pseudonimo i nomi del suo gatto e del suo cane. Il giorno dopo feci pertanto tutto il possibile per riabilitarmi con una relazione molto seria e impegnata dal titolo *Consuetudo micandi* (ora in *PDR*. VI cit. 213 ss.), dopo di che rivelai ad Albanese di essere proprio l'autore (per vero, non pentito) del misfatto e Albanese un po' imbarazzato mi perdonò. Quanto all'altro episodio, si trattò di un caso tipico di «*error calculi*» (un caso analogo a quello contemplato in C. 2.5.1) e debbo rifarmi, per narrarlo, ai tempi in cui esercitavo la professione di avvocato. Come patrocinante di un certo imprenditore edile, il quale aveva comprato una chiesa semidistrutta e aveva costruito al suo posto un edificio per civili abitazioni; mi trovai a dover trattare con una certa Curia vescovile, che era la venditrice, per risolvere un certo numero di problemi (e di correlativi rimborsi o indennizzi) sopravvenuti per esigenze varie di diritto canonico: esigenze che la venditrice non aveva tenuto presenti al momento del contratto (un esempio solo: opportunità di apporre un'edicola sacra ad un muro maestro per ricordo imprescindibile di un lascito fatto alla chiesa, quasi un secolo prima, da una nobildonna allo scopo di essere rievocata «*mun-do durante*»). Con amichevole buona volontà io e un simpatico monsignore preposto alla faccenda risolvemmo tutte le difficoltà e, fatti i conti, chiudemmo tutto con il riconoscimento e il versamento di un indennizzo al mio imprenditore di una certa somma. Pignolo come sono (oltre che debolissimo in matematica), io passai tutta la pratica ad un ragioniere di mia fiducia perché riesaminasse la intricata contabilità. Il ragioniere si accorse che avevamo ricevuto per una serie di errori un dippiù, se ben ricordo, di cinque milioni di lire. Come era ovvio, mi feci dare la somma dal cliente e un paio di giorni dopo tornai dall'amico monsignore per restituirlgliela. Questi vacillò dalla sorpresa, quasi non credette ai suoi occhi e, pieno di entusiasmo, mi benedisse. (Mi benedisse, intendiamoci; non vi era motivo che mi assolvesse).

7. *Psycho*. — Non so quanti son quelli che hanno fatto caso al senso di marcato gradimento, di peculiare soddisfazione, spesso addirittura di gioia o pressoché di ebbrezza, che mostrano di provare nei film america-

ni gli attori maschi e femmine quando si fanno la doccia. Di solito giunge un momento in cui vengono inquadrati dalla cintola in su mentre ridono, si ravviano festosamente all'indietro i capelli, schiudono gli occhi guardando beati in su e canterellano o mugolano canzoni allegre del tipo «*Singin' in the rain*». E non parliamo dei famosissimi 45 secondi di *Psycho* (1960) in cui Alfred Hitchcock, valendosi del coltellaccio di Anthony Perkins, fa passare la bella Janet Leigh dal piú evidente godimento alla morte. Sarà. Personalmente la doccia calda e fredda io l'ho fatta innumerevoli volte, ma sempre tacendo, avendo fretta di finirla e infastidandomi non poco per il sapone che mi andava negli occhi. Forse c'entra davvero la psicopatia o qualche fattispecie del genere. Comunque ciò che volevo dire è che le risate degli attori sotto la doccia suscitano in me, tale e quale, lo stesso scarso entusiasmo che ho per le manifestazioni di sentita a viva ammirazione che certi colleghi giusromanisti (fortunatamente non molti e non sempre) portano in «zoom» nei confronti di certi giureconsulti romani e di certe loro piú o meno celebri massime o dichiarazioni. Proprio non li capisco e, se ben ricordo, l'ho già accennato in una nota intitolata *Voyelles* (1995, ora in *APDR*. [Napoli 2006] 85 ss.). È fuor di dubbio che spesso questi incisi e questi aforismi sono felici, ma tentare di spremersi come fossero frutti delle Esperidi per estrarne succhi straordinari è esagerato. Ancora peggio quando questi succhi ci si immagina di averli rivelati, mentre tutto è soltanto e per l'appunto un'illusione. Potrei concludere con qualche facile esempio degli eccessi di zelo che vado deplorando, se non avessi invece la fortuna di essere in grado di invitare tutti a leggersi e rileggersi con attenzione e rispetto un breve saggio dimostrativo del distacco critico e della sobrietà espositiva che sarebbe opportuno porre sempre in atto di fronte a certi aforismi troppo seduttori. Mi riferisco all'articolo «*Ars boni et aequi*» (1999) che figura nelle pagine 289-313 degli *Ultimi studi di diritto romano* cit. di Pasquale Voci. Che significa l'«elegante» detto di Celso (citato da Ulpiano in D. 1.1.1 pr.) «*ius est ars boni et aequi*»? Beh, non dico che Voci ce lo spieghi in modo certo e definitivo. Questo non lo dico, ma dico, anzi affermo che egli pone in luce con ammirevole chiarezza i termini del modesto (dico: modesto) problema. Dopo di che siamo per lo meno sicuri che il detto di Celso non significa che «quando il diritto non è la forza, è il male» (come sosteneva Oscar Wilde).

8. *Savoia, quel nome*. — L'azione giudiziaria promossa da Vittorio Emanuele di Savoia, figlio dell'ultimo re d'Italia Umberto II, per il recupero con interessi del valore dei beni spettanti alla sua famiglia (*pardon*, alla sua dinastia) è uno dei pochissimi argomenti a proposito dei quali io sono forse in grado, per via della mia professione, di dire se sia un'azione sballata o no. Ma non lo dico. In Italia ci sono i giudici per decidere su questa controversia. E nei magistrati italiani io penso che, per quanto si ostinino a dividersi tra loro in correnti e sottocorrenti di sapore politico, ebbene si possa e si debba ancora aver fiducia. Quanta tristezza però in noi, in quei pochi di noi che sono sopravvissuti agli avvenimenti della guerra e del do-

poguerra. Dico tristezza non nostalgia, perché io sono convintamente repubblicano e non rimpiango quel re Vittorio Emanuele III che, dopo i venti anni di cooperazione trascorsi, fece arrestare il suo primo ministro dimissionario appena uscito di casa sua, mentre ancora si trovava sul pianerottolo di villa Ada: comportamento non certo da gentiluomo. No, nostalgia nessuna, ma il rispetto per un nome, Savoia, che ha coperto nel bene e nel male più di cento anni della nostra storia nazionale, questo ancora ce l'ho. Ce l'ho forse perché quel nome l'ho gridato tante volte, prima da soldato nell'innestare la baionetta sul fucile e poi da ufficiale nello sguainare la spada (per vero sostituita in guerra da una antiestetica pistola Beretta) al momento del «presentat-arm» o in altri. Ma veniamo a ricordi più concreti. Quando, tanti anni fa, ci ritrovammo finalmente a Napoli provenienti dai luoghi di guerra o di sfollamento più diversi, io ed altri pochi amici ci riunimmo anche nel nostro vecchio circolo nautico sito su una banchina del porticciolo di Santa Lucia, proprio di fronte al castello dell'Ovo o, se preferite, alla pizzeria sottostante. Ci rivedemmo e ci ponemmo il problema di risvegliare il nostro amatissimo luogo di incontro. La questione più grossa fu quella delicatissima del titolo da conservare al circolo, perché il club canottieri di cui sto parlando si chiamava «Savoia» e questo nome, soprattutto dopo il referendum istituzionale, diciamo la verità, dal punto di vista politico e giuridico suonava piuttosto stonato. Fu qui che dimostrammo di essere napoletani e sportivi di buona stoffa. Non solo i soci che al referendum avevano votato per la monarchia, ma anche tutti (o quasi tutti) noialtri repubblicani fummo d'accordo che il nome non dovesse essere mutato e che il mosaico con lo stemma sabauda che ornava il pavimento sull'ingresso dovesse rimanere, come è sempre rimasto e (almeno spero) sempre rimarrà, intatto. Tutto ciò non lo rivelo a Vittorio Emanuele, persona che oltretutto non conosco, non voglio conoscere e mai inviterei a pranzo a casa mia. Lo ricordo a me stesso e lo rivelo a chi mi legge, posto che già non lo sappia. A Napoli abbiamo tante e tante pecche, ma abbiamo pure il culto della storia e il rispetto della dignità. Nessuno di noi ha sottovalutato lo stile con cui l'ultimo sovrano, Umberto II, ha troncato ogni cavillo sul voto referendario ed ha signorilmente preso subito il volo per l'esilio da Ciampino. Ma, a parte ciò, quando diciamo Savoia non vogliamo ormai intendere i Savoia di Ginevra. Intendiamo un glorioso circolo canottieri che si trova dirimpetto al castello dell'Ovo o, se preferite, di fronte alla rinomata pizzeria lí di sotto.

9. «*Unicuique suum*». — L'affermazione di Ulpiano (1 reg. in D. 1.1.1 pr. = I. 1.1 pr.) che «*iustitia est constans et perpetua voluntas ius suum cuique tribuendi*» ha provocato, tra i giusromanisti e non, un fiume di interpretazioni e di deduzioni che solo in parte il pur diligentissimo saggio dedicatole recentemente da Giuseppe Falcone riesce a catalogare (cfr. *Ius suum cuique tribuere*, in AUPA. 52 [2007] estr.). Io direi che le interpretazioni sono davvero troppe, spesso ripetitive o oziose, ma che lo stesso non è lecito pensare per molte considerazioni occasionate dalla massima quando, ad esempio, ci si trovi dinanzi alla scritta «*Jedem das Seine*», che fu

apposta durante la seconda guerra mondiale all'ingresso del campo di concentramento di Buchenwald, e si sia indotti da un bellissimo articolo di Leo Peppe in *Tradizione romanistica e Costituzione* (II [Napoli 2006] 1707 ss.) a meditare su quella e su tante altre cose. Comunque sia, è sulle interpretazioni del detto di Ulpiano che voglio qui fermarmi un momento. Il Falcone fa bene ad affermare che non vi è alcun serio motivo per dubitare che l'autore ne sia proprio Ulpiano e fa meglio ancora a ritrovare ed illustrare le sue antiche radici culturali. È chiaro che il *tributum* del *ius* a tutti quanti («*cuique*») comportato dalla realizzazione della volontà ferma e stabile di *iustitia* sia relativo tanto ai vantaggi (ai così detti diritti soggettivi) quanto agli eventuali svantaggi (obblighi, oneri, debiti), ma è anche chiaro, chiarissimo che ad un uomo di buon senso, particolarmente se sia un giurista, questa verità incontestabile non può sfuggire. Talvolta, o forse sovente, a taluno è sfuggita, d'accordo, ma solo perché non vi ha riflettuto, o magari perché è un gonzo di quelli che stanno ad ascoltare trasognati le campagne elettorali (o, peggio ancora, i proclami del principe e dei suoi cortigiani). Vi è una pagina (ahi, ahi) dei miei amati *Promessi sposi* manzoniani (cap. XIII) in cui, nel momento più drammatico della rivolta della popolazione milanese per la carestia del pane (1629), occorre in carrozza il Gran Cancelliere spagnolo Ferrer a salvare lo spaventatissimo «vicario di provvisione» dall'assedio della folla infuriata. «Viva Ferrer», grida la moltitudine, credendo che lui raddrizzerà miracolosamente ogni cosa. E lui: «Sì: pane, pane ... abbondanza; vengo per dargli il giusto gastigo che si merita ...»; e aggiungeva sottovoce: «Si es culpable». Ci dice nulla questo episodio? Ci dice nulla la raffinata malvagità dell'omissione di «*Recht*» nella scritta di Buchenwald «*Jedem das Seine*»? E ci dice nulla (ahi, ahi, ahi) il Manzoni quando, in un altro punto del suo romanzo (cap. III), scrive: «Lo sposo se n'andò, col cuore in tempesta, ripetendo sempre quelle strane parole: 'a questo mondo c'è giustizia finalmente'. Tant'è vero che un uomo sopraffatto dal dolore non sa più quel che si dica».

10. *Il diritto nella burrasca*. — Non vorrei essere influenzato dalla simpatia che provo per l'autore, ma non riesco a tacere che, se vi è un libro che è molto difficile recensire e che è bene leggersi in presa diretta, questo è il libro di Umberto Vincenti dal titolo *Diritto senza identità* e dal sottotitolo *La crisi delle categorie giuridiche tradizionali* (Roma-Bari 2007) p. xiv, 174. Ometterne una lettura (beninteso, critica) non si può: ciò anche perché, almeno a mio avviso, l'ispirazione dell'autore è fortemente analoga, con riferimento specifico al diritto, a quella che ha indotto Robert Musil a scuotere fortemente molte generazioni del Novecento con i problemi esistenziali implicati dal suo interminato capolavoro (1930, 1933, 1943) *Luomo senza qualità* (titolo della traduzione italiana che, sia detto per inciso, non rende bene il senso di *Der Mann ohne Eigenschaften*, perché il protagonista Ulrich, cioè tutti noi, di qualità ne aveva molte e buone, ma mancava di «peculiarità», vale a dire di decisi orientamenti delle stesse verso uno scopo particolare e preciso). Orbene la vicenda, il «dramma» del diritto, in questo nostro mondo contemporaneo tanto agi-

tato e confuso dall'incalzante globalizzazione, è di non essere più capace di realizzare tempestivamente e soddisfacentemente la sua funzione di ordine, di disciplina, di regolamento di confini e di procedure. Non di rado i fatti si verificano prima che il diritto riesca a farvi fronte e il diritto finisce per piegarsi o, peggio, per fingere di non vederli. Da che dipende tutto ciò? Dipende, secondo il Vincenti, dal fatto che il diritto è come disorientato, quindi sconcertato, scambussolato, scombinato. Il diritto è tale e quale ad una nave che abbia perduto il timone o la vela maestra nel pieno della tempesta, sicché non è più in grado di fare affidamento sulle sue categorie tradizionali: dunque non è più pari al suo compito peculiare, dunque ha perso (o almeno va irrimediabilmente perdendo) la sua identità, dunque è diventato o si avvia a diventare (per dirla alla Musil) un «Recht ohne Eigenschaften». Se si riflette sugli esempi e sugli argomenti che l'autore adduce, bisogna convenire che la diagnosi è esatta. Io ne sono persuaso già da tempo, e già da tempo mi chiedo, nel mio piccolo (e non sono il solo: v., ad esempio, W. Hassemer, *Erscheinungsformen des modernen Rechts* [Frankfurt a. M. 2007] *passim*), che cosa si può fare per evitare il perditempo dei palliativi che vengono troppo facilmente suggeriti da facili ottimismo o da astuti parolieri (per esempio, le Scuole di alta specializzazione e via dicendo), che cosa si può fare per vincere veramente il male. E in questa pagina «*hic et nunc*», rinunciando per il momento a qualche considerazione più approfondita sulle «categorie tradizionali» (ma v. comunque il mio articolo su *I «libri institutionum» come mezzi di impianto del sapere giuridico in età romana* [1988], ora in *APDR*. cit. 191 ss.), mi sento di affermare che solo in piccola parte la ristrutturazione delle categorie tradizionali sulla scorta delle quali abbiamo sinora lavorato è una ristrutturazione possibile e comunque utile alla sana vita del diritto. Senza pretendere ridicolmente di inventarli, dico che i tempi nuovi reclamano in buona parte istituti giuridici nuovi e tendenzialmente globali: globali, aggiungo subito, non in quanto imposti per «direttive» a tutte le nazioni del mondo (pretesa assurda), ma in quanto compresi come ragionevoli, plausibili ed eventualmente adottabili dal maggior numero possibile di ordinamenti giuridici del mondo civile. A conforto della quale tesi non mi voglio far forte dell'esperienza romana (ad esempio, quella delle *obligationes*, le quali furono accolte nel *ius civile* solo quando l'economia di mercato indusse i Romani a convincersi che i tradizionali *iura in re* non erano più bastevoli ad adeguarsi alle esigenze sempre più numerose e varie degli scambi). Mi rifaccio piuttosto, prima che invecchi anch'esso, all'esempio modernissimo che più di recente mi è venuto sott'occhio, quello del commercio elettronico: il quale è nato nell'ultimo ventennio del secolo scorso ed è ormai già tanto diffuso ed evoluto da prospettare il riconoscimento di un nuovo mezzo di pagamento, la moneta elettronica (cfr. C. Di Nanni, *Gli strumenti di pagamento nel commercio elettronico: verso la scomparsa della moneta cartacea?*, in *Dir. Giur.* 122 [2007] 499 ss.). Forse non è un sogno che, seguendo arditamente questa via, il diritto ritrovi (e in buona parte trovi) una sua «*eigenschaftliche*» identità.

11. «*Fictio iuris*» per un'eroina. — Karl Christ, eminente studioso di storia romana, è morto ottantatreenne, nella Würzburg dove aveva tanto a lungo e tanto fruttuosamente insegnato, il 28 marzo 2008. Non c'eravamo mai incontrati di persona, ma da molti anni eravamo in cordiali rapporti epistolari e ci scambiavamo le nostre pubblicazioni. Egli aveva, a mio avviso, il merito di apprezzare i contributi giusromanistici e fu forse per questo, o anche per questo, che accolse favorevolmente il mio saggio su Spartaco del 1978 e ne fece pubblicare una traduzione tedesca (*Spartakus - Analyse eines Mythos* [München 1980]). Le sue lettere (come anche le mie) erano sempre scritte a penna, in caratteri minutissimi, e mi sorprese un po' che ai primi del marzo scorso una sua missiva fosse composta al computer, forse dettata ad una segretaria o ad un familiare. Comunque non ci feci troppo caso e gradii molto, ai primi di aprile, l'arrivo in dono del suo ultimo libro: *Der andere Stauffenberg - Der Historiker und Dichter Alexander von Stauffenberg* (München 2008) p. 201, con prefazione datata «Winter 2007». Lessi il volume quasi di un fiato, ora dirò perché, e ringraziai con una lettera che partì da Napoli giusto il giorno avanti che mi giungesse a sorprendermi e ad addolorarmi la partecipazione ufficiale della sua morte. Il modesto omaggio che sono portato a rendere alla memoria di lui è di ripetere un'osservazione contenuta nella lettera che gli avevo scritto: lettera della quale, al mio solito, non ho copia. L'antichista Alessandro von Stauffenberg (1905-1964) è ben noto a tutti noi per la sua produzione scientifica e per la sua attività professorale a München, ma è a noi meno noto come raffinato poeta ispirato allo stile di Stefan George e per essere stato uno dei fratelli di quel valoroso colonnello Claus Schenk von Stauffenberg che il 20 luglio 1944, dopo vari tentativi abortiti, pose in atto nel Quartier generale di Rastenburg il sanguinoso attentato ad Adolf Hitler. Anche quest'attentato non raggiunse lo scopo e Claus lo scontò con la fucilazione. «L'altro Stauffenberg», cioè il nostro Alessandro, finì invece, come tutti i familiari dell'attentatore, in campo di concentramento. Questo, più o meno, lo sapevano tutti, ma ciò che almeno io non sapevo è che la prima moglie di Alexander, Melitta, era una apprezzatissima tecnica dell'aviazione e un'aviatrice spericolata, non meno e forse anche più dell'audacissima Hanna Reisch, cioè di colei che si portò con uno Storch a Berlino, ormai quasi completamente occupata dalle truppe sovietiche, quattro giorni prima di quel 30 aprile 1945 in cui il Führer, rinunciando ad ogni invito alla fuga, si lasciò morire nel Bunker semidistrutto della Cancelleria. Di più, molto di più. La Gräfin Melitta, con Alessandro sposata nel 1937 e decorata nel 1943 con la più alta insegna al valore militare, era, per dirla con linguaggio nazista, di «razza ebraica», ma sin dal 1941 un decreto speciale l'aveva, per i suoi meriti, equiparata alle persona di sangue germanico («*deutschblütigen Personen gleichgestellt*»). Ovviamente fui contento di apprendere, ma non mi trattenni, nella mia lettera al collega, dal segnalargli che noi giuristi avremmo denominato questa equiparazione come «*fictio iuris*» e che certa gente magari avrebbe parlato, si sa, di un «accomodamento all'italiana».

12. «*Octuagenarios ex ponte deicere*». — Nell'antica Roma la vita pubblica dei cittadini (sia come elettori e sia come eletti alla copertura delle cariche repubblicane), lo sanno tutti, di regola cominciava con l'entrata negli anni diciotto e finiva con l'uscita dagli anni sessanta. Siccome le votazioni si svolgevano, negli ultimi secoli a.C., facendo sfilare uno ad uno i votanti su apposite passerelle sopraelevate dette «*pontes*», si usava dire scherzosamente che i sessagenari venivano gettati del ponte, quasi si trattasse che fossero scaraventati nel Tevere, ragion per cui gli anziani andati «a riposo» erano anche detti «*depontani senes*» (cfr. Fest. p. 60 L.: «*Depontani senes appellabantur, qui sexagenarii de ponte deiciabantur*»). Per saperne di più sul punto e su altre implicazioni basta prendersi il piacere di leggere il mio articolo sull'argomento («*Depontani senes*» [1979] ora in *PDR*. III [Napoli 1994] 167 ss., ivi bibl.) al quale rinvio. Qui mi interessa passare a dire che, se per i Romani antecristo i sessant'anni erano più che abbondantemente gli anni della vecchiaia e all'incirca della morte, per gli italiani, gli europei e gli occidentali del duemila le cose (progresso, progresso) sono cambiate. Oggi gli italiani vivono in media 80 anni e nove mesi, superando di poco parecchi altri europei e superati non più di qualche mese dagli scozzesi e dagli australiani. I novantenni, faccio per dire, non sono più «*ultra carnales*», fisicamente in disfacimento, ma sono spesso vispi e intriganti, nonché vogliosi di essere riconosciuti e rispettati come esperti consiglieri e magari, perché no, come sagaci uomini d'azione e di comando sopra tutto in politica politicante. È un bene questo? È apprezzabile che anziani, vecchiazzuoli, vecchi, vecchioni e addirittura vegliardi non siano più, in questi nostri tempi moderni, «*ex ponte deiecti*» quanto meno a riguardo dell'elettorato passivo e quindi delle cariche politiche? Io francamente direi di no: non è un bene, è un male. E prima che i miei soliti critici ridacchino e dicano che ho torto mi appoggio all'autorità di Umberto Eco, uomo di intelligenza universalmente indiscussa (anche se forse talvolta un po' ciarliero), il quale ha recentemente proclamato (prima in un'intervista al giornale spagnolo *El País* e poi in una risposta all'italiano *Il Mattino*, 6 aprile 2008, p. 25) che il potere non è un gioco per vecchi. Posto ciò, a chi affidare oggidì il governo della cosa pubblica? La prima risposta che viene alla mente è: ai giovani. Lo sosteneva, per verità, anche il regime fascista («Giovinezza» ecc. ecc.) e comunque lo ha ribadito, in una campagna elettorale del marzo-aprile 2008, anche un certo giovane capopartito. Il dubbio nasce però dal fatto che questo «giovane» (53 anni) ha solennemente promesso, tra l'altro, che il suo governo avrebbe abrogato entro l'anno, cioè nel giro di sei mesi, almeno 5.000 (dico cinquemila) delle troppe leggi che impastoiano la vita del paese. Ecco perché, concludendo, dal novero dei giovani capaci di accedere al governo escluderei decisamente i microcefali e i baluba. Ma a chi affidare la diagnosi di imbecillità di un giovane: a uno psichiatra giovane e forse pivello? «That is the question».

Napoli, 16 maggio 2008.

ANTONIO GUARINO

Maestri, amici, compagni di lavoro. Con questo recente volume Luigi Labruna ha inteso esprimere il suo sentimento di gratitudine ai tanti studiosi italiani e stranieri, romanisti e non, che hanno voluto aderire con un proprio contributo alla iniziativa promossa dai suoi allievi, ora colleghi, di *Studii* in onore nella ricorrenza dei suoi settant'anni. Un modo gentile per dire grazie, e di sicuro un *unicum* in tali occasioni. È anch'esso una cospicua raccolta di scritti (pure inediti) ed è ricco di ricordi, i più diversi, di scambi epistolari, di appunti, o frammenti, e di immagini fotografiche che testimoniano incontri, momenti di lavoro o di relax attraverso le quali, più ancora che con gli scritti, si coglie lo scorrere del tempo: volti con i tratti segnati dall'invecchiamento, alcune care figure di Maestri scomparsi nel corso di decenni, amici strappati alla vita come Babakos o Boulvert.

Nello sfogliare queste pagine, poi passando a leggerle, quindi tornando a soffermarsi sulla visione del *ius* di Lauria tesa a «ricreare nuovo l'antico», o sulla «morte dei poveri», o sull'insegnamento rivolto anche all'etica della responsabilità e del dover essere impartito in modo esemplare dal *nostro* Maestro, o sull'omaggio a Grosso e la sua «più umana e complessa verità», o sul «fare la storia degli uomini» o, infine, sul testamento morale di De Martino e la sua «scuola di uguali», si palesa la ricchezza umana e spirituale di un mondo, qual è (o era?) quello della ricerca e degli studi, e si avverte un intreccio di sentimenti in una gamma che va dall'affetto alla deferenza sino alla devozione.

Questo volume testimonia di un'esistenza vissuta con pienezza e intensità su vari versanti: nell'insegnamento e nello studio, nella direzione di una rivista prestigiosa e nella formazione di una scuola, nell'adempimento di incarichi accademici e nell'assunzione di ruoli istituzionali. Può dirsi un'autobiografia, come si suggerisce nell'ultima di copertina? Lo è ma sapientemente inserita (l'io è usato con discrezione) nella vicenda intellettuale e umana di una generazione di romanisti dalle personalità più diverse che si formò, durante gli anni Sessanta, nell'Università di Napoli. E a nome di tutti, il più vecchio fra i «compagni di lavoro» d'un tempo dice a sua volta: grazie Gino.

Roma.

FRANCESCO GUIZZI